

IL TEMA DEL GIORNO

Il Vietnam dopo Westmoreland

I massicci aiuti del campo socialista e i nuovi rapporti di forza - «Questa guerra non deve durare né un giorno di meno né un giorno di più»

La notizia clamorosa, ma non imprevedibile, del ritiro...

30.000 soldati non sono pochi ma non sono nemmeno molti...

Il movimento di liberazione vietnamita ha così riconfermato di muoversi nel grande solco aperto dal movimento comunista e operaio internazionale...

Un valore decisivo

Dunque i 30.000 disgraziati soldati americani inviati nel Viet Nam a scannare, a farsi scannare, ad aggravare il conflitto...

Non a caso nell'ottobre scorso, mentre mi trovavo ad Hanoi, sentii affermare pubblicamente da Pham Van Dong, primo ministro della RDV...

Significa tutto ciò che i vietnamiti hanno, dopo la recente offensiva generale, contrapposto frontalmente...

Io sono interamente convinto, del resto, che il grande valore di questa scelta non risulta né modificato né attenuato dalle stesse riflessioni autocritiche...

Quesiti di fondo

I quesiti di fondo ai quali tutte le forze politiche responsabili vietnamite hanno voluto rispondere prima dell'offensiva d'inverno sono stati i seguenti: 1) E' in grado l'Amministrazione Johnson di confessare alla opinione pubblica americana e mondiale che, dopo circa quattro anni di «guerra locale» nel Sud Viet Nam...

Non credo di andare errato affermando che, negli ultimi mesi, questo aspetto del problema (la demoralizzazione delle barbare USA, degli orrori della guerra e del martirio vietnamita) è passato troppo in seconda linea...

VIAGGIO DI DUE STUDENTI ITALIANI NELLA RIVOLTA DEGLI UNIVERSITARI IN OCCIDENTE

IL RIFIUTO DI UN PRIVILEGGIO

La patria dei 700 «colleges» non è riuscita ad addomesticare i suoi figli - La delusione per il fallimento laburista è così vasta e cocente che esistono tutte le condizioni per impostare un lavoro di cui finora era perfino difficile intravedere le linee



Un aspetto delle recenti manifestazioni londinesi contro la guerra nel Vietnam; un gruppo di giovani studenti, con cartelli e bandiere vietcong, marcia verso Trafalgar Square.

LONDRA, marzo.

Ormai la National Union of Students (NUS) è il ricordo di se stessa. Teoricamente organizza tutti gli iscritti all'Università, tutti i 330.000 che frequentano un ramo dell'istruzione superiore...

E' un giovanotto alto e distinto, quasi troppo, tutto in blu. Moquette rossa, tendine rosse, a lato una segreteria gigantesca in microgonna...

«Il problema più grosso che agita gli studenti è quello dello stipendio: gli stipendi non sono diminuiti, ma non sono neppure aumentati. E la svalutazione è quella che è...»

Geoff Martin parla degli studenti che gli si agitano sulla sinistra come se fossero ragazzini impenitenti. Continuiamo a parlare perché dalle sue labbra si coglie l'opinione media della società inglese sulle turbolenze studentesche...

delle dimostrazioni studentesche. Le risposte sono significative. Per lo più battono sul tasto dei sacrifici che gli studenti compiono per il contribuente e sulla scarsa riconoscenza dimostrata dagli agitatori...

D'altro canto, in un fondo recente l'Osservatore ha cercato di spiegare i recenti disordini con il solito «idealismo giovanile»...

«E come spiega, allora, mister Martin, le agitazioni degli ultimi tempi? «Lo sono contro la violenza, queste agitazioni sono frutto di gruppetti di estremisti, che per di più non vogliono che la NUS faccia politica perché, se no, sarebbero in minoranza, sono un'antidemostrazione perché non hanno programmi realistici, sono anarchici».

L'attività della NUS si è andata progressivamente spegnendo perché non è più in grado (se mai lo è stato) di incidere nelle strutture universitarie inglesi. Non può modificare e nemmeno se lo propone, al di là di qualche stentorea dichiarazione verbale...

Parliamo della RSA con alcuni suoi leaders, nel circolo di un Politiceno londinese, in mezzo a un frastuono simpatico.

Chris Gilmore ci riassume i perché ed i fini della nuova associazione: «Contiamo su un migliaio di aderenti, liberali, comunisti, ex-laburisti, radicali di vario tipo. Nostro fine è quello di ottenere una democratizzazione effettiva dell'istruzione degli studenti agli organi di governo. La borghesia non è in grado di soddisfare queste richieste, almeno a tempo breve, le lacerazioni sono destinate ad accrescersi e ad assumere sempre nuova importanza. In poche parole la nostra è una battaglia contro l'autoritarismo, nelle sue varie forme. Per condurla in porto sappiamo bene che non dobbiamo confinare la nostra azione all'interno dell'Università. Da un lato ci vogliamo legare a certi strati sindacali, dall'altro puntiamo, non in prima persona, su un'azione interna ai sindacati dei colletti bianchi, dei tecnici, per dare agli universitari uno sbocco di

lotta che oltrepassi il breve periodo dell'Università». Gli chiediamo di dirci schematicamente i punti fondamentali dell'azione attuale della RSA. Chris Gilmore risponde con un'elencazione rapida di cinque temi: «Viene bloccato dei salari, fine dell'autoritarismo paternalistico, non all'imperialismo, via gli americani dal Vietnam, un collegamento vitale tra studenti e società».

Anche nelle parole di Gilmore è chiara la fine, il rifiuto di un privilegio, la patria dei 700 «colleges» non è riuscita ad addomesticare i suoi figli. Conservatori a parte, tutti i raggruppamenti, dai liberali ai comunisti, manifestano una vivace capacità di presenza politica. Il manifesto costitutivo diffuso dalla RSA propone con prudenza e chiarezza un'azione equilibrata, di carattere sindacale e al tempo stesso di grande respiro ideale.

Dei dieci punti del programma i primi cinque si riferiscono alla condizione studentesca: si rivendica per gli studenti di controllare direttamente i propri dirigenti, una partecipazione effettiva a tutte le decisioni che li interessano, e ci si oppone a qualsiasi «anti-democratica pressione» sui «colleges». Anzi si avanza la ipotesi di far partecipare alla direzione dei «colleges» anche rappresentanti sindacali e personale non docente, allo scopo di favorire un critico



Gli eterni ritorni dell'uomo del «Corriere»

LA LODE DEL PIANISTA

Non c'eravamo fatte molte illusioni sul fatto che il cambio della guardia tra Russo e Spadolini avrebbe apportato modifiche sostanziali al «Corriere della Sera». Tuttavia speravamo che lo scambio fra il bevero Alfio Russo e il «colto» Spadolini avrebbe mutato perlomeno il tono, se non la qualità, del foglio. Illusione. Infatti ormai è chiaro che il «Corriere della Sera» chi comanda effettivamente, non è il tredico e curiale fanticello-prodigo, il «laureato in Missioli», Spadolini: ma il noto Indro Montanelli, la più bella penna che mai l'editoria nazionalista italiana si sia consentita per far mazzare i suoi tirati furori, i suoi malumori, i suoi vendicativi rancori contro il mondo tutto che cambia contro di essa. C'è un elemento di complesso di inferiorità in questa rabbia montanelliana contro il mondo intero (con eccezione di casa Crespi). In fondo, malgrado i suoi libri di «storia» che fanno testo solo per gli ignoranti e che mai nessuno storico ha preso sul serio, questo Indro Montanelli non ce l'ha fatta mai nell'impegno di emergere come intellettuale. Come tale chi lo conosce? Ridicolo come «storico», ignorato come autore teatrale, irrispettato come osservatore politico, in fondo questo Indro Montanelli una sola cosa ha veramente sempre saputo fare bene: la corte ai padroni del «Corriere della Sera». A costoro questo inimitabile cortigiano, ha sempre saputo fornire la ineffabile gioia di sentirsi tanto intelligenti scrivendo come loro pensano, traducendo in parole stampate i loro più riposti e ottusi sentimenti politico-morali. Per questo è tanto amato, sia dai Crespi che dai loro camerieri, i quali si ritrovano tutti in Indro; gli altri ricchi gli altri poveri, ma tutti culturalmente tenuti, o trattati, al livello di un robaio sottosviluppato, da quella potente macchina ideologica che è il «Corriere» con i suoi derivati, tipo «Domenica del Corriere», «Amica» e roba simile.

Adesso Montanelli s'è messo di impegno a far sapere com'è che l'italiano è per bene» deve votare. Il panorama elettorale non è ancora finito: ma già si sa che, in fondo, per questo italiano dalle «idee chiare», i partiti per quanto ridicoli, scassati, logorati dall'uso egli li rappresenta (seguendo felicemente la sua antica vocazione fascista di essere sempre contro «la politica»), vanno in fondo tutti bene. Liberali, democristiani o socialisti che siano tranne quello comunista, per il quale il becco di Fuccechio perde la calma e il «savoir faire» cadendo nel più volgare isterismo impotente. Non risparmi nemmeno le pesantezze da caserma contro le signore, questo gentiluomo, pur di strappare il «bravo» contro il PCI.

Siamo onorati da questa eccezione: sapere che c'è eccetto che Montanelli voterà indifferentemente democristiano, liberale, socialista (forse anche missino), ma comunque mai comunista, è un titolo in più per noi, un'ombra di più sui partiti eventualmente prescelti. Se in fondo il Montanelli simboleggia qualcosa, in questa epoca nostra, è il conformismo, quello più vero, che si finge irrequieto, scontento, attaccabrigo, per poter meglio avallare i suoi eterni as-

senso a chi comanda. Tanto è forte il richiamo della foresta del «potere», in questo falso «irrequieto», che perfino il mito fascista lo allietta ancora, suggerendogli espressioni di encomio. Giustamente fiero, il giornale del MSI, riferiva a proposito di un dibattito sul fascismo organizzato dalla TV francese, il parere di Romano Mussolini, pianista jazz e figlio di Benito: «Quando a Montanelli — egli ha detto — è stato corretto ed ha polemizzato più nei confronti dei denigratori del Fascismo e del loro superficialismo (sic) che nei confronti del Fascismo». Non c'era da attendersi nulla di diverso, ha aggiunto il pianista, «da un uomo intelligente come lui».

Anche noi, in verità, non ci attendevamo nulla di meglio. E la lode del pianista ci dispensa da ulteriori commenti su ciò che bolle dietro ai fumi degli umori tetri contro la democrazia tutta dell'attuale eminenza, più nera che grigia, del «Corriere della Sera».

ipocrita. Per contestare i vecchi metodi della NUS e dare vita ad un'organizzazione politica e battagliera è nata, da 18 mesi, la Radical Student Alliance (RSA). E' un'alleanza anarchica di cui diceva Geoff Martin.

Gli universitari comunisti partecipano attivamente alla costruzione della RSA. Fergus Nickolson, che è il segretario del «Communist Party Student Committee», ci dice che le prospettive della nuova associazione possono essere rilevanti. In una situazione relativamente privilegiata è difficile, ci dice, legare gli obiettivi di democratizzazione dell'educazione superiore con una opposizione politica generale, senza degenerare nella borra intellettualistica o nell'agitazione puramente di propaganda. Eppure la delusione del fallimento laburista è così vasta e cocente che esistono tutte le condizioni per impostare un lavoro di cui finora era perfino difficile intravedere le linee.

Roberto Barzanti Giulietto Chiesa (Continua)